

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

34° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 6 MARZO 1986

Presidenza del Presidente REBECCHINI

INDICE**Indagine conoscitiva sulla politica industriale: documento conclusivo** (Seguito dell'esame e rinvio)

PRESIDENTE, <i>relatore alla Commissione</i>	Pag. 3, 4, 7 e <i>passim</i>
ALIVERTI (DC)	21
CONSOLI (PCI)	3
FIOCCHI (PLI)	3, 4
MARGHERI (PCI)	21, 23
VETTORI (DC)	7
VOLPONI (PCI)	15, 20

I lavori hanno inizio alle ore 11,15.

Documento conclusivo

(Seguito dell'esame e rinvio)

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame di uno schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale.

Ricordiamo l'esame dello schema di documento sospeso nella seduta del 26 febbraio scorso.

FIOCCHI. Signor Presidente, desidero innanzitutto esprimere il mio più vivo apprezzamento per l'elaborazione dello schema di documento che è sottoposto al nostro esame.

L'analisi della problematica della politica industriale emersa nel corso delle ventotto audizioni, durante le quali è stato possibile cogliere la posizione dei rappresentanti degli organismi e degli enti più significativi dell'apparato economico e produttivo italiano, trova nella relazione del Presidente della Commissione non solo - come ho già detto - una sintesi, il cui spettro abbraccia a 360 gradi l'argomento, ma anche uno strumento propositivo per quanto attiene alle future scelte, delineando ipotesi e suggerendo programmi di intervento.

Mi si consenta anche di aggiungere che la pubblicazione di tale schema da parte di un settimanale economico è stata senza dubbio utile ed opportuno perchè ha consentito a molti esperti di differente estrazione di farci conoscere il loro punto di vista, esprimendo critiche e suggerendo interessanti e accoglibili elementi di integrazione del documento stesso. L'unica osservazione che mi corre l'obbligo di fare è che la relazione del Presidente è stata in molti casi definita relazione della Commissione industria del Senato. Non le faccio un appunto, signor Presidente, intendo solo fare chiarezza su tale questione, perchè lei avrà senz'altro notato che sulla stampa purtroppo la relazione è stata attribuita a tutta la Commissione.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Talvolta appare anche come «documento Rebecchini». Mi auguro comunque che un giorno possa essere il documento della Commissione o per lo meno della sua maggioranza; tuttavia, fino a che ciò non avverrà non possiamo nemmeno controllare la stampa.

CONSOLI. Forse alcuni aspetti della relazione sono condivisi da tutti i membri della Commissione, ma altri non trovano nemmeno il consenso della maggioranza.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. E allora ha ragione il senatore Fiocchi, quando dice che il documento dovrà apparire solo come «relazione Rebecchini» o della Democrazia cristiana o comunque dei partiti che l'appoggiano.

FIOCCHI. Vorrei aggiungere, a questa mia premessa, che molto opportunamente è stata allegata al documento, sia pure in forma sintetica ma certamente chiara e sufficiente per confronti e paragoni, la posizione della politica industriale dei paesi più avanzati.

La necessità di dare al nostro paese un preciso progetto di politica industriale è certamente l'obiettivo primario che ha stimolato l'indagine conoscitiva promossa e portata a termine dalla Commissione industria del Senato.

Prescindendo dalla parte teorica contenuta nel documento che illustra l'analisi della politica industriale degli anni Sessanta e Settanta e costituisce un termine di raffronto molto importante per la formulazione di nuove proposte e per l'impostazione di programmi futuri, mi sembra di poter affermare che la relazione al nostro esame si muove nella direzione già indicata dal documento del ministro Altissimo, documento dal titolo «Gestione attiva della transizione industriale». Infatti gran parte degli obiettivi indicati sono stati ripresi dalla presente relazione, quali il sostegno agli investimenti, lo sviluppo della ricerca e l'innovazione, il rafforzamento delle strutture di impresa, l'equilibrio territoriale, il sostegno dell'esportazione.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Non c'è dubbio infatti che i temi siano gli stessi.

FIOCCHI. A mio giudizio un punto che dovrebbe essere invece sviluppato, o quanto meno inserito, è quello riguardante la definizione precisa anche se articolata di che cosa si deve intendere per politica industriale, non bastando a mio avviso una semplice elencazione delle cose da fare. Affermo questo perchè negli interventi dei colleghi, che ho ascoltato o letto sui resoconti della Commissione, si è parlato molto spesso di politica economica, di cui la politica industriale è un aspetto, pur condividendo l'affermazione che fra le due esistono delle interazioni molto profonde.

Mi sembra proprio che i colleghi Romei e Petrilli abbiano ripreso tale concetto relativo alla mancanza di distinzione fra politica economica e politica industriale.

A mio giudizio comunque non è possibile parlare di politica industriale, limitandosi - come ho detto prima - a una semplice elencazione di provvedimenti, quando sappiamo benissimo che l'intero apparato produttivo può essere attivato, sviluppato, temperato, limitato da una serie di interventi che riguardano, per esempio, la politica del costo del lavoro, la politica del credito, la politica fiscale, la politica energetica.

Nell'incontro avuto ieri con il ministro Altissimo, per esaminare per esempio la variazione del prezzo del petrolio e del tasso di cambio del dollaro, ci si è trovati di fronte certamente ad una valutazione di politica economica, le cui conseguenze sono parzialmente riferibili alla politica industriale.

Passerò ora ad esaminare alcuni aspetti trattati nello schema di documento conclusivo predisposto dal Presidente. Mi sia consentito sottolineare, innanzitutto, l'eccessivo e spesso meccanico passaggio dall'adozione di una politica per settori a quella di una politica per fattori. Ai fini di un disegno razionale di politica industriale sarebbe invece preferibile, a mio avviso, dare vita a forme di integrazione tra l'intervento per settori e quello per fattori.

Un altro aspetto sul quale ritengo opportuno fare chiarezza è quello relativo alle responsabilità dell'attuazione della politica industriale ed all'esigenza di delimitare con estrema precisione i poteri di chi a tale politica è chiamato a sovrintendere; si tratta, infatti, di responsabilità che non risultano essere ascrivibili esclusivamente al Ministro competente.

Si devono inoltre tener presenti, a mio giudizio, i problemi connessi al settore delle esportazioni, che mi sembra siano stati finora affrontati in maniera piuttosto riduttiva. Si è teso, difatti, ad attribuire una certa preminenza alla «variabile prezzi», mentre è ormai risaputo che ben altre sono le componenti che potrebbero costituire un valido sostegno per le vendite italiane all'estero. Per quanto concerne, in particolare, le questioni relative al disavanzo della nostra bilancia commerciale, di cui si è peraltro ampiamente discusso nella seduta di ieri con il ministro Altissimo ed il sottosegretario Mazzola, condivido pienamente la tesi secondo la quale il riequilibrio dei nostri conti con l'estero rappresenterebbe un passo molto importante in direzione del raggiungimento di un miglioramento del nostro sistema economico e di una diminuzione del tasso di disoccupazione.

A tale proposito, ritengo opportuno ricordare quanto lo stesso ministro Altissimo affermò in occasione di un incontro che ebbe luogo durante la «Settima edizione biennale dell'automazione dei processi produttivi». Ebbene, nel corso di quell'incontro il Ministro dell'industria disse, tra l'altro: «Il settore industriale dei principali paesi sviluppati si qualifica sempre più per investimenti che non sono più diretti alla realizzazione di economie di scala, bensì a dotare il sistema produttivo di impianti di piccole e medie dimensioni, capaci di produrre con costi competitivi una vasta gamma di prodotti. Di fronte, poi, alla necessità di rispondere tempestivamente ed adeguatamente alla variazione della domanda di beni sempre più specialistici, il concetto di flessibilità aziendale diventa l'elemento determinante per fronteggiare la concorrenza internazionale. Pertanto, l'industria di medie e piccole dimensioni si deve rinnovare per lo più attraverso forme di automazione flessibile e di progettazione automatica, la cui diffusione è solamente agli inizi nell'apparato produttivo italiano».

Non posso, inoltre, non dichiararmi soddisfatto per il disegno di legge preannunciato dal ministro Altissimo, con il quale si intende agevolare la robotizzazione delle imprese e che - seguendo il filone inaugurato dalla legge n. 696 del 1983, che ha a suo tempo trovato larghi consensi sia presso le piccole e medie imprese sia presso le aziende artigiane - costituirà certamente un ulteriore valido supporto non solo ai fini di una maggiore diffusione dei nostri prodotti all'estero, ma anche in vista di un miglioramento della situazione occupazionale.

Non si può certo ignorare che l'impiego dei *robot* nei complessi industriali sia destinato a divenire sempre più massiccio. Al riguardo, non condivido affatto le argomentazioni di chi sostiene che la diffusione di unità robotiche possa rappresentare un pericolo per l'occupazione presente e futura. Il problema, semmai, è - a mio parere - quello di cogliere e di affrontare sapientemente le questioni connesse all'attuale periodo di transizione industriale. D'altro canto, che la diffusione della robotica e dell'automazione - come sostiene lo stesso ministro Altissimo - non costituiscano in alcun modo un pericolo per l'occupazione (caso mai, sarebbe il contrario) è ampiamente dimostrato dall'esperienza del Giappone, dove - stando ad alcuni dati recenti - si prevede, entro il 1990, l'installazione di ben 55.000 unità robotiche. Teniamo presente, peraltro, che attualmente il tasso di disoccupazione del Giappone è il più basso nell'ambito dei Paesi industrializzati.

Un altro problema sul quale intendo soffermarmi - e che è stato ripetutamente affrontato sia nella stessa relazione del Presidente sia negli interventi che si sono fin qui susseguiti - e che dovrebbe, a mio giudizio, essere enfatizzato è quello dell'assistenzialismo, attuato attraverso quelle formule che tutti conosciamo. Si tratta, peraltro, di un tema che è stato trattato anche stamane, nel corso dell'esame in sede referente dei disegni di legge concernenti la disciplina dell'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi, e sul quale la Commissione dovrà senza dubbio tornare quando saranno discussi i provvedimenti relativi alla GEPI e a taluni interventi in favore delle partecipazioni statali. Al riguardo, devo dichiarare di non condividere affatto le affermazioni rese dai senatori Petrilli e Margheri, stando alle quali la carenza di fondi a disposizione delle Partecipazioni statali sarebbe una delle cause dell'insuccesso di determinate iniziative. Ricordo, infatti, che quando si parlò di assegnazione di fondi alle Partecipazioni statali, il quotidiano «Il Sole - 24 Ore» pubblicò un articolo nel quale era riportata, tra l'altro, la seguente definizione: «fondo inceneritore di miliardi». Effettivamente, gli interventi adottati nel 1984 servirono più che altro - come, del resto, riconobbe lo stesso Ministro delle partecipazioni statali - per soddisfare esigenze, per così dire, civilistiche, nel senso che ci si trovava di fronte a talune imprese a partecipazione statale che operavano ai limiti del codice civile.

Ora, facendo una sommatoria dei fondi profusi sotto varie forme, si può affermare che l'assistenzialismo ha nel complesso ottenuto risultati che in alcuni casi possono anche essere considerati positivi, ma che in altri sono da giudicare fortemente negativi, soprattutto perchè sono stati alterati lo stesso equilibrio e le stesse regole di mercato. Infatti, si è dovuta, in sostanza, fronteggiare l'artificiosa concorrenza di aziende assistite dallo Stato, per effetto della quale diverse imprese private - imprese sane - si sono spesso trovate in gravi difficoltà. Pertanto, proprio per il significato che si deve attribuire alla politica industriale nel suo complesso, insisto nel sostenere che sul problema dell'assistenzialismo si dovrà procedere ad una riflessione approfondita.

Lo stesso presidente Rebecchini ha del resto fatto cenno, nella sua relazione, all'esigenza di abbandonare l'attuale assistenzialismo di Stato. Ebbene, il Gruppo liberale ritiene necessario, per parte sua, intraprendere questa strada. Come si ricorderà, infatti, quando in passato si cercò

di dare un sostegno ad alcuni consorzi promossi da aziende private per carenza di assistenza da parte della Pubblica amministrazione - e l'esempio più tipico, si badi bene, è rappresentato proprio dai consorzi per l'esportazione e da quelli per l'acquisizione di nuove tecnologie - non fu possibile reperire pochi miliardi, mentre in altri settori si assisteva ad uno sperpero di denaro pubblico per portare avanti talune iniziative (e sia chiaro che, nel fare queste affermazioni, non intendo affatto generalizzare) che hanno ottenuto risultati alquanto limitati sul piano occupazionale, causando, al tempo stesso, pesanti contraccolpi sull'apparato produttivo.

Sono queste, signor Presidente, le considerazioni e le osservazioni che ritenevo opportuno fare sullo schema di documento conclusivo da lei presentato, del quale condivido peraltro, in linea di massima, i contenuti, anche se tengo a ribadire che sarebbe necessario - a mio parere - enfatizzare taluni aspetti, come, ad esempio, quello relativo all'intervento pubblico nelle grandi infrastrutture, che riveste una particolare importanza per la stessa attuazione della politica industriale.

Stando ad alcune anticipazioni, oltre al Gruppo comunista anche lo stesso Gruppo socialista si accingerebbe alla presentazione di un proprio documento sull'indagine conoscitiva tuttora in corso. Le chiedo pertanto, signor Presidente, se lei sia disposto a recepire i rilievi critici che ho fin qui avanzato; in caso contrario, non sarebbe da escludere che anche il Gruppo liberale giungesse alla conclusione di dover presentare, a sua volta, un proprio documento.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Senatore Fiocchi, le considerazioni e le osservazioni da lei esposte sono senz'altro molto interessanti, oltre che puntuali. Tengo comunque a farle presente che, una volta chiusa la discussione generale, l'Ufficio di Presidenza si riunirà per valutare le diverse posizioni emerse nel corso del dibattito e per cercare di pervenire alla stesura di un testo sul quale vi sia il consenso dei vari Gruppi.

Va da sè che qualora ciò non sia possibile ognuno trarrà le proprie conclusioni ed adotterà le iniziative che riterrà più opportune.

VETTORI. Signor Presidente, avevo preparato il mio intervento qualche settimana fa ed oggi sono in imbarazzo perchè esso è stato «bruciato» da ulteriori notizie che ci sono pervenute.

Ritengo che l'iniziativa della nostra Commissione per un'approfondita conoscenza della politica industriale sia stata indispensabile. Come dicevo, sento il mio intervento in qualche modo inadeguato per i radicali mutamenti di taluni aspetti dell'economia intervenuti negli ultimi diciotto mesi. Credo che non sia estraneo al nostro lavoro, e che perciò non sia da escludere, un nostro giudizio sul tema più generale della politica economica, o meglio dei settori economici, per definire una linea di politica industriale. Anche la tentazione di segnalare gli errori e le omissioni di istituzioni e persone nel recente passato servirebbe a ben poco se non potessimo ricavare indicazioni utili.

Vorrei dare anche una risposta all'interrogativo che poco fa poneva il collega Fiocchi: il collegamento tra l'industria e l'economia è essenziale. E comincerò proprio dall'esame delle contraddizioni che

possiamo invece ravvisare: ad esempio, nel 1985, banche, borse ed altri indicatori evidenziavano il carattere positivo dei bilanci aziendali. Tuttavia, essi segnalavano che il sistema economico nel suo insieme non procedeva altrettanto bene. Gli amministratori locali appartenenti ai vari orientamenti politici pretendono nei loro congressi una imposizione diretta, che poi non esercitano di fatto, ed esigono trasferimenti dallo Stato.

Con riferimento alle cifre dei risparmi delle famiglie che ci sono stati resi noti, e alla pesantezza dei costi dei servizi pubblici, si contrappone l'immagine di cittadini italiani benestanti a quella di uno Stato chiaramente stremato, per non dire alla bancarotta.

Queste sono le contraddizioni a fronte delle quali una sintesi della politica industriale diventa abbastanza difficile. Se guardiamo alle procedure parlamentari constatiamo che una recente relazione di ottanta pagine sulla politica agricola, svolta in una Commissione di merito, è stata sintetizzata nelle scorse settimane ed ora viene pubblicata, resa nota e non trova grandi elementi di contrasto nè molte critiche. Si è ora in attesa che il Senato voti una mozione al riguardo. Altrettanto è avvenuto per l'aggiornamento del Piano energetico nazionale.

Si è registrata una larghissima convergenza sui temi astratti, ma quel dibattito ci ha visti impegnati alla ricerca di nuove procedure e del consenso per la localizzazione delle centrali.

Penso che la relazione del presidente Rebecchini abbia avuto giustamente una larga diffusione, come faceva notare anche il senatore Fiocchi, e com'è riportato in una pubblicazione che ha sintetizzato in duecento pagine il contenuto di otto volumi mettendo insieme tutto quanto è emerso dalle ventotto audizioni, dai viaggi di studio, dagli *input* positivi e negativi arrivati alla nostra Commissione. Dovremmo tentare di fornire delle risposte ai vari problemi, senza perderci, come ho già detto, nella ricerca di quel che è stato malamente fatto, o malamente deciso, da istituzioni e da uomini.

Già l'incontro di stamane nel corso dell'esame in sede referente dei disegni di legge 1387 e 1665, con il Ministro di grazia e giustizia mi sembra indicativo del fatto che a volte vi sono delle proposte, ma che manca poi la capacità di sintesi e di convergenza per tradurre queste proposte in decisioni concrete, tali da invertire alcune tendenze e da cambiare atteggiamenti e comportamenti.

Un'altra contraddizione che emerge dall'esame di questo materiale consiste nella facile accusa che la politica industriale del nostro paese sia stata solo erogatoria. Si constata d'altronde nei disegni di legge - e non voglio riferirmi nemmeno a quell'ultimo brandello di politica siderurgica in Italia che abbiamo discusso - che la politica industriale è volta alla conservazione dell'esistente. È chiaro che il disegno di ristrutturazione di dieci anni fa è miseramente naufragato di fronte alle ragioni di difesa dell'esistente. La legge n. 675 del 1977, che ha avuto all'inizio un cammino molto tormentato, ha fatto pervenire appena 221 domande: solo ristrutturazione, poca riconversione, molti ampliamenti di impianti. Anche io credo, in un certo senso, alla tentazione di guardare al passato anzichè guardare avanti e indicare degli obiettivi.

Il testo che è stato predisposto per la nostra Commissione è per alcuni aspetti coraggioso perchè segnala scelte necessarie, utili e possibili.

Il cosiddetto laboratorio di politica industriale (documento n. 31 del Senato del mese di novembre 1985) non va più in là perchè si esplica nell'analisi storica e nella comparazione con alcuni Stati europei, più gli Stati Uniti d'America e il Giappone, in termini di funzionamento, di sviluppo di legislazione e di atteggiamento. Tuttavia anche l'ultimo riassunto delle indagini del CER (Centro Europeo ricerche) e dell'IRS (Istituto per la ricerca sociale), che porta le firme di uomini stimati, prestigiosi e di diversificato atteggiamento, termina - come ho detto prima - con un punto interrogativo, pur avendo per supporto otto volumi di analisi: «Qualche strategia per l'industria?».

Nel frattempo si è verificata un'improvvisa notevole diminuzione del cambio del dollaro e la prevista, ma a mio giudizio aleatoria, diversa quotazione del petrolio, il che rende meno certo il giudizio, suggestive le speranze ma irrazionali le ipotesi, per esempio, di utilizzo o di spartizione dello «sconto energetico». Mi ha fatto piacere che ieri il Ministro dell'industria abbia ammesso che non c'è un risparmio energetico, una «bolletta energetica» da distribuire e che abbia anche quantificato quello che era già stato distribuito a favore dei consumatori e degli operatori dividendolo in quattro settori: calo della benzina, calo del gasolio, calo del metano per uso industriale e infine calo dell'olio combustibile.

Mi preoccupa un po' la certezza sulle cifre quando si dice, ad esempio, che il dollaro deve avere come riferimento le 1.650 lire e che solo al di là di questo *barrage* si interverrà. Ritengo giusto che il prezzo della benzina si attesti sulle 1280 lire al litro; è un prezzo equo, la cui differenza dal costo reale può essere fiscalizzata. Trovo invece irrazionale il prezzo di 20 dollari al barile per il petrolio e non perchè Pileri, già per dieci anni responsabile dell'AGIP-petroli, abbia detto che il prezzo equo è di 25 dollari al barile, ma perchè da semplici calcoli, che dobbiamo fare anche noi che siamo costretti a diventare competenti in materia, tale costo ci porta fuori dal *break-point* sulla convenienza di una politica di diversificazione energetica, tramite l'uso di combustibili alternativi. Anche se i prodotti derivanti dalla sua trasformazione sono gravati dal punto di vista fiscale, con il petrolio assestato sul costo di 20 dollari al barile, l'AGIP-carbone può chiudere le sue importazioni, mentre tutte le altre imprese possono smettere di ricercare soluzioni energetiche alternative. Sarà un giudizio magari sommario ma, secondo me, serve a rendere ancora più problematica l'indagine che stiamo conducendo.

Tale situazione viene aggravata dalla lentezza delle nostre decisioni, in quanto gli italiani devono essere resi attenti - e credo che questo sia l'unico nostro compito - contro le illusioni di facili cifre che possono determinare comportamenti indifferenti nei confronti di quanto si sta verificando nella nostra società. Penso che gli interventi dei colleghi Margheri, Petrilli, Romei, ma anche quelli del senatore Fiocchi e di altri che in questo momento non ricordo, siano di stimolo e ci obblighino ad occuparci di fatti quali l'andamento del dollaro o il calo del prezzo del petrolio, che solo marginalmente hanno aiutato e aiutano - dissolvendo

quindi questa risorsa aggiuntiva - in parte l'Enel e in parte la generalità delle imprese industriali, quali forti consumatori di nuovi processi di diversificazione energetica sui quali avevano già compiuto degli investimenti. Essi pertanto non avevano grandi problemi, salvo quello di registrare una spesa inutile (quella dovuta, per esempio, alla trasformazione degli impianti dal metano al carbone), in base a una parametrizzazione relativa a un tipo di combustibile che interessa tutto il mercato internazionale. Purtroppo sappiamo che l'Enel e l'ENI hanno contratti a lungo termine e solo marginali sconfinamenti sullo *spot* energetico e allora non è il caso di sperare che questa «boccata di ossigeno» sia tale da eliminare ogni preoccupazione per quanto riguarda il tentativo di collegare la politica industriale alla politica economica del nostro Paese. Dobbiamo evitare che ci confondano i programmi e in modo particolare occorre evitare che si rallentino i processi industriali che riguardano il settore meccanico, elettromeccanico, elettronucleare e l'energia alternativa in termini globali; ma di questo avremo occasione di occuparci con il relativo disegno di legge che è alla nostra attenzione.

Il fatto che ieri il Ministro dell'industria (si tratta di un elemento nuovo) abbia quanto meno indicato un'ipotesi di decisione - perchè non credo sia di più - del Governo giapponese per sostenere coloro che esportano nell'area del dollaro, a causa del calo di tale moneta che non dà i risultati globali previsti, mi fa pensare alle merci esportate dall'Italia che vengono appunto pagate in dollari o in marchi, con quel 61 per cento di prodotti maturi che ieri stesso il Sottosegretario per il commercio estero continuava ad indicare come una delle nostre debolezze. Non è però un caso che le aziende italiane che vanno meglio siano proprio quelle che continuano ad avere prodotti maturi per mercati consolidati e che hanno applicato soltanto innovazioni di processo anzichè innovazioni di prodotto o addirittura di mercato. Quindi il rischio che l'attuale andamento del dollaro penalizzi l'*export* italiano mi pare sia molto concreto.

Per tornare peraltro alla politica industriale, vorrei trascurare una diatriba che mi troverebbe totalmente impreparato e forse anche non credibile per i documenti sui quali ci si basa nel campo dei trasferimenti delle imprese.

Nei giorni scorsi abbiamo peraltro assistito ad una serie di interpretazioni e di precisazioni circa la Cassa integrazione, il prepensionamento e le politiche difensiva e di sviluppo nel quadro complessivo della politica industriale. Ebbene, quali che siano le decisioni che si reputerà opportuno adottare, credo che non si possa assolutamente prescindere dalla valutazione di alcuni aspetti che ritengo fondamentali.

Innanzitutto, non si deve affatto ritenere che l'attuale andamento del dollaro e dei prezzi petroliferi possa, da solo, risolvere i nostri problemi. Del resto, se le vicende alle quali da qualche tempo a questa parte assistiamo fossero veramente il sintomo di gravi difficoltà per l'economia americana, certamente sarebbero già state adottate adeguate iniziative nel campo della politica monetaria; invece, finora non è accaduto nulla di simile. In secondo luogo, occorre tener presente che nel mondo le disponibilità di carbone sono di gran lunga superiori a quelle di petrolio, al cui prezzo elevato, che in passato è arrivato

addirittura a superare i 40 dollari il barile, vanno peraltro ad aggiungersi gli alti costi di estrazione.

Siamo, pertanto, in presenza di un nuovo scenario internazionale, che potrebbe, tuttavia, trasformarsi ulteriormente anche nel giro di due, tre o quattro semestri, creando in tal modo una serie di interrogativi. Al momento attuale, comunque, è piuttosto difficile – specialmente per noi – azzardare qualsiasi previsione al riguardo. Proprio per questo sarebbe quindi preferibile, a mio avviso, in una situazione come l'attuale, evitare di stravolgere il contenuto dello schema di documento conclusivo presentato dal presidente Rebecchini.

Ritengo, inoltre, che dovrebbe essere adeguatamente affrontata ed approfondita la tematica relativa alla complessità dei rapporti tra imprese pubbliche e private. Si tratta, purtroppo, di un argomento il cui esame viene quasi sempre demandato alla Commissione bilancio oppure alla Commissione bicamerale per la ristrutturazione e la riconversione industriale e sul quale, di conseguenza, si ha di rado occasione di discutere in questa sede.

Per parte mia, non posso comunque non esprimere riserve su una politica che si limiti a smobilitare le imprese redditizie cedendole ai privati, quasi che si fosse costretti – mi sia consentita questa espressione – a vendere gli ori di famiglia, lasciando invece alla proprietà pubblica soltanto aziende che, sia pure non operando tutte in settori strategici, non fanno altro che produrre perdite. Sono, al contrario, necessarie – a mio avviso – misure drastiche, accompagnate ad interventi che non siano diretti alla mera conservazione dell'esistente e per la cui efficacia ritengo del tutto inutile qualsiasi distinzione tra proprietà pubblica e proprietà privata.

Per quanto riguarda poi i settori cosiddetti maturi, ho già avuto occasione, in precedenza, di esporre alcune considerazioni al riguardo. Mi preme, comunque, sottolineare a questo punto come la legge n. 46 del 1982 – stando ad alcuni dati aggiornati al 1985 – abbia consentito di compiere notevoli passi in avanti. Personalmente, credo di poter affermare che difficilmente riuscirei a concepire un provvedimento sulla robotizzazione delle imprese la cui impostazione di fondo si discostasse totalmente da quella della citata legge n. 46 del 1982, nella quale sono, tra l'altro, contenute norme relative al finanziamento degli studi sui brevetti e sui nuovi processi produttivi.

Restano tuttora aperti, inoltre, i problemi connessi alla situazione del Mezzogiorno, rispetto ai quali appare lecito, a mio giudizio, domandarsi se l'attività industriale possa, in certe aree, considerarsi ancora ambita, essendo ormai pacifico che negli ultimi anni la *job creation* è stata per lo più affidata all'azione della Pubblica amministrazione. Quello della *job creation* è comunque un argomento sul quale mi riservo di soffermarmi più avanti, quando passerò ad esporre gli obiettivi che ritengo necessario perseguire e le vie che potrebbero risultare percorribili ai fini del loro raggiungimento in un paese come il nostro, carente di risorse finanziarie, di materie prime e di fonti energetiche, costretto ad indirizzarsi verso produzioni, per così dire, realistiche e assillato, al tempo stesso, dall'esigenza di stare al passo di un mercato estremamente aperto e dinamico.

Per parte mia, ho l'impressione che quando si parla dell'ormai prossimo Duemila, pur senza dimenticare che - come ebbe modo di dichiarare il Ministro dell'industria all'inizio del suo mandato - ci troviamo in una fase di transizione, si tenda tuttavia, soprattutto da talune parti, ad ipotizzare una fuga dell'industria che va ben al di là di quella obbligatoria e fisiologica e che sarebbe indotta, sotto il profilo dimensionale, dalla diffusione della robotica. Ora, non credo affatto che determinate posizioni siano il sintomo di una sorta di congiura internazionale neoluddista; penso, molto più semplicemente, che si sia soltanto di fronte ad una serie di procedimenti che determina maggiori difficoltà, ad esempio, per le imprese produttrici di *hardware* che per quelle produttrici di *software*, rendendo necessari taluni rallentamenti finalizzati al mantenimento dei listini di aziende che ormai bruciano, per così dire, in breve tempo quanto producevano e vendevano convenientemente in passato.

Questi, a mio avviso, sono solamente alcuni dei problemi che bisognerebbe approfondire; i restanti ritengo opportuno rinviarli, per ora, ad un successivo dibattito sulle tematiche affrontate dalla «legge Prodi», la cui approvazione può farsi senz'altro risalire all'attenzione che si reputò necessario prestare, in un particolare momento, a determinati gruppi proprio per il loro ruolo sociale ed economico. Infatti, mi sembra più utile sapere, a questo punto, quali iniziative possano essere assunte senza che - dopo l'esperienza negativa della legge sull'occupazione giovanile - si carichi di ulteriori oneri la Pubblica amministrazione, che, del resto, non appare attualmente in grado di assicurare servizi soddisfacenti. Dubito fortemente, peraltro, che una scelta del genere potrebbe sortire effetti positivi.

Nel rapporto al quale ho fatto più volte riferimento, oltre a sfatare una serie di luoghi comuni, si opera anche una puntigliosa verifica delle conseguenze della legislazione in materia di agevolazioni alle esportazioni, come pure di quelle della normativa in tema di investimenti, di ristrutturazione e di determinati interventi di carattere erogatorio da parte dello Stato. Le considerazioni contenute in quello stesso rapporto ci riporta, a loro volta, al seguente giudizio espresso nel documento in esame: «L'individuazione dei problemi, la formulazione delle ipotesi, la preparazione delle scelte, la costruzione dei progetti e la valutazione di proposte di programmi aziendali sono compiti per i quali si richiede l'opera di personale assai ben preparato e competente. I Ministeri partecipi della politica industriale si presentano oggi in condizioni fortemente inadeguate a tale compito. Il Ministero dell'industria ha efficacemente denunciato carenze a livello di personale disponibile e particolarmente di personale dotato di qualificazione professionale adeguata».

Ritengo, per parte mia, che considerazioni come queste siano di per sé sufficienti a dare una precisa risposta al senatore Romei, il quale - ribattuto, a sua volta, dal senatore Cassola - invocava un criterio di giudizio chiaro, che consentisse di stabilire se un'impresa avesse caratteristiche tali da giustificare il salvataggio (quasi che esista una sorta di diritto morale ad usufruire di determinati interventi) o se invece - qualora non avesse tali caratteristiche - potesse ricorrere, una volta trovato quello che potremmo definire l'ammortizzatore sociale, alle ordinarie procedure concorsuali.

Vorrei ora soffermarmi sulle principali motivazioni che stanno, a mio avviso, alla base di questa indagine conoscitiva sulla politica industriale.

La prima è rappresentata dalle esigenze di progresso e di sviluppo del nostro paese, che mantiene pur sempre - a torto o a ragione - la settima posizione nell'ambito degli Stati membri dell'OCSE. La seconda scaturisce, invece, dalla necessità di pervenire a forme di convivenza sociale accettabili per milioni di italiani.

La terza è quella di rivolgersi all'utilizzo dei cittadini: mi riferisco alla creazione di lavoro. Occorre molta fantasia in questa direzione. Tutti conosciamo qual è stato l'uso che si è fatto della legge 1° giugno 1977, n. 285, per l'occupazione giovanile: non mi soffermerò perciò su una disamina di questo provvedimento, come pure non mi soffermerò sulle scelte settoriali passate.

Una esperienza di *job creation* ci è stata recentemente esposta da uno dei responsabili manageriali della «British Steel Corporation Industries» - una filiazione diretta di una sorta di Italsider britannico - che si è posta il problema dei 35.000 cittadini britannici licenziati dalle acciaierie, e ha tentato di offrire loro alternative. Il problema è stato esaminato in un'ottica diversa dalla nostra, e la sua soluzione merita perciò ancor di più la nostra attenzione. Tutto l'Occidente deve fronteggiare i mutati rapporti economici mondiali e l'aspra competizione internazionale che hanno causato crisi occupazionale generalizzata e quindi crisi sociale. I metodi e i positivi risultati dell'esperienza britannica offrono indicazioni anche per situazioni diverse, come ad esempio la nostra. Abbiamo avuto due indagini sulla politica industriale: stiamo verificando se il giudizio troverà conclusioni operative, salvo la irrecuperabilità di alcune situazioni, ed esaminiamo altresì le ristrutturazioni già avvenute nella logica della grande finanza, anche pubblica, e della egemonia di mercato, prima ancora del miglioramento e dell'aggiornamento dei processi e dei prodotti. Il nostro rinvio tautologico e velleitario a ipotetici sviluppi di nuove attività o di futuribili servizi non elimina infatti la necessità di esaminare in termini economicamente e socialmente accettabili la situazione dei prossimi anni. Ricordo che l'intesa europea di ridurre la produzione di fibre sintetiche - proprio domani a Bruxelles ci sarà un convegno su questo accordo - ha colpito gravemente quasi dieci anni fa alcune zone dell'Italia del Nord, in particolare in Piemonte. La realistica ipotesi del Ministro dell'industria allora in carica per minori attività sostitutive, sulle quali oggi si farebbero grandi conti e grandi speranze, fu sprezzantemente qualificata dalle parti sociali come «il piano delle 34 botteghe». Questa è memoria di ieri: oggi stiamo ridimensionando la siderurgia europea e la «British Steel Corporation» si fa carico di assistere numerose imprese minori britanniche al fine di creare lavoro. L'«Italsider» invece non riesce a superare la rigidità delle componenti politiche e sociali e degli interessi locali di fronte ad analoghe e migliori proposte. Il Ministro del lavoro emette in questi giorni la prognosi riservata dell'occupazione italiana destinata a peggiorare se non si interviene. Ma il piano del Ministero del lavoro è ritenuto da eminenti studiosi disperatamente insufficiente poichè ipotizza una «miscela» di lavoro dipendente e autonomo, flessibilità del mercato e del tempo di

lavoro unite ad un intervento dello Stato per investimenti e per stimolare occasioni di lavoro. Conoscenze, indicazioni, valutazioni, mezzi e strumenti non sono sufficienti nè a livello nazionale nè regionale.

Il consuntivo dell'esperienza della «British Steel Corporation» evidenzia tre necessità: un'atmosfera adatta alle nuove imprese - e mi chiedo a questo punto se gli italiani vogliono rischiare nel campo della trasformazione dei prodotti per competere con l'intero sistema economico internazionale -, la disponibilità di strutture per le nuove imprese ed infine l'assistenza tecnico-commerciale. Ritengo che il pilotato riutilizzo di opifici dismessi possa rendere agevolmente disponibili nuove strutture, ove realizzare servizi comuni, a nuove imprese minori: ci sono anche finanziarie pubbliche che fanno queste operazioni. Mi sembra invece estremamente più problematica la richiesta di assistenza tecnico-commerciale da parte di altre imprese. Queste temono la concorrenza, sono gelose dei processi e dei mercati; potrebbero però abbandonare verticalizzazioni produttive, realizzando economie oltre a dare solidarietà morale ai nuovi imprenditori. Tuttavia, ciò che mi sembra essenziale è la disponibilità al nuovo, è una cultura dell'impegno diretto, del rischio, che ora appare non più rifiutata almeno dai lavoratori giovanissimi, mentre per gli altri il problema è molto più difficile da affrontare. Queste disponibilità vanno incoraggiate già in ambito scolastico. Si tratta di un aspetto appena sfiorato nella nostra indagine perchè l'industria è a volte malamente collegata con la formazione professionale oltre che con l'università.

Ma noi possiamo tentare di innescare un'inversione di tendenza rispetto all'esclusiva ricerca e difesa di certezze intoccabili e di permanenti protezioni e progressioni senza selezione nè di rendimento, nè di mercato. Debbo aggiungere - poichè siamo operatori politici - che una quota di protezione sociale non è incompatibile con le dure regole dell'efficienza, della produttività e della finanza pubblica senza sprechi, abusi o privilegi realizzata da una moderna società che si garantisca la sopravvivenza e la crescita.

Rubando alcune parole dalla relazione ad un disegno di legge dei colleghi comunisti attualmente all'attenzione della nostra Commissione, vorrei sottolineare che bisogna respingere la taumaturgia delle parole. Tale taumaturgia delle parole dovrebbe uscire quanto meno dalle assemblee alle quali veniamo invitati quando si affronta il problema di un'azienda in crisi. Bisognerebbe tuttavia combattere anche la rassegnazione e l'irrazionale rifiuto del cambiamento.

Potrebbe essere accolta, ad esempio, l'iniziativa della «British Steel Corporation» purchè lo proposte, per esempio, dell'«Italsider» - che è l'omologo della «British Steel Corporation» - non pretendessero di essere di livello troppo elevato, in modo da poter essere accettate anche dagli imprenditori più modesti, la cui rilevanza vorremmo far crescere. Tra l'altro vi sono dati che dimostrano come in questa direzione siamo andati avanti spontaneamente, perchè tra il 1971 e il 1981 l'aumento dell'occupazione nelle unità con meno di 100 addetti ha pareggiato la perdita del 2 per cento nelle unità più grandi, perdita che peraltro continua.

Vi è poi un altro interessante parametro da tener presente: tra il 1982 e il 1985 è aumentato il consumo di energia elettrica degli utenti

che hanno da 30 a 500 kilowatt di potenza, mentre si è ridotto quello degli altri utenti. Sembrerebbe pure che il consumo fisico di energia, a livello di prodotto, sia in Italia ben maggiore che altrove, per lo meno per unità di valore aggiunto (la Francia ha il 25 per cento di consumo in meno e la Repubblica Federale di Germania addirittura il 29 per cento in meno). Ciò vuol dire o che in certi settori praticiamo delle tariffe politiche che non stimolano a ridurre il consumo energetico oppure che abbiamo degli impianti obsoleti rispetto a quelli degli altri paesi.

Vorrei concludere questa serie di notazioni cercando di resistere alla tentazione di credere che, per esempio, l'agenzia del lavoro tanto vagheggiata possa in alcuni casi risolvere tutti i nostri problemi, perchè occorrerebbe avere una mentalità totalmente diversa. Spero pertanto che dalla nostra Commissione possa uscire un documento di totale corresponsabilità su un argomento che non possiamo dimenticare. Infatti anche se gli italiani intellettuali della Magna Grecia o gli ex-adoratori dei boschi che crescevano da soli non vogliono attuare la trasformazione dei prodotti, dimenticando il settore secondario dell'economia, alla fine saranno costretti a farlo di fronte all'impossibilità di dedicarsi ad altre attività che ci riporterebbero indietro di almeno mezzo secolo.

VOLPONI. Signor Presidente, dovrei accingermi a fare le mie osservazioni praticamente alla presenza dei due soli relatori di maggioranza e di minoranza e quindi nella condizione di forza di dover lodare sia l'uno sia l'altro.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Dei due presentatori di schemi di documento conclusivo, non relatori di maggioranza o di minoranza.

VOLPONI. Comunque mi troverei ugualmente nella condizione forzata di dover lodare sia l'uno che l'altro per il lavoro che hanno svolto.

Le due relazioni hanno entrambe una loro sostanziale validità e sono più che un'analisi politico-parlamentare della condizione dell'industria nel nostro paese. Tuttavia la nostra indagine conoscitiva è partita due anni fa; nel frattempo molte cose sono mutate e non sempre abbiamo potuto tener conto dei vari cambiamenti, come si è verificato ad esempio in questi giorni per l'andamento del dollaro e del costo del petrolio, tanto che il senatore Margheri ha sentito la necessità di premettere alla sua relazione una breve nota su tali vicende.

Abbiamo avuto una grande ambizione, ci sono state numerose sedute della Commissione in cui abbiamo ascoltato molta gente. Eppure abbiamo realmente potuto vedere, capire, indagare all'interno del sistema industriale italiano? Questo è un interrogativo al quale non so se possiamo rispondere con tranquillità o comunque in qualsiasi altro modo, dicendo che sì, qualche cosa abbiamo capito, che siamo entrati nei meccanismi dell'industria.

In realtà abbiamo capito che l'industria è potente e reticente, che fa delle finte, che agisce seguendo dei programmi in maniera del tutto autonoma, che le imprese sono scoordinate l'una con l'altra, che si

innovano in termini soggettivi e che non sono certamente indirizzate al raggiungimento di un minimo di concerto con le linee di politica industriale delineate dal Parlamento. Gli intervenuti alla nostra indagine hanno fatto dei grandi proclami di principio, hanno sottolineato il valore dell'impresa e del profitto, hanno mostrato la loro grande qualità imprenditoriale e gestionale, ma non ci hanno detto come stanno lavorando, quanto investono, che cosa stanno inventando, dove è la centrale della loro ricerca, come aumentano la loro capacità, a chi fanno riferimento in questo campo, se all'Università e ai laboratori italiani o ad altri istituti nel mondo. Ci hanno detto con quali criteri organizzano le loro dirigenze, le loro produzioni e portano avanti le loro politiche sindacali e salariali? Nessuno ci ha detto questo.

Hanno dichiarato di seguire i principi del liberalismo anche con una certa sufficienza, talvolta con l'aria di farci una lezione, quasi a dire: «Toglietevi di mezzo, lasciate fare a noi che sappiamo come si fa». Di questa conoscenza in realtà a noi hanno comunicato pochissimo. Infatti dopo l'indagine che abbiamo svolto non sappiamo, ad esempio, in che modo la FIAT predispone i suoi bilanci o modifica le sue produzioni o porta avanti i suoi piani promozionali all'interno dell'azienda; non sappiamo quali rapporti ha con la borsa e con la finanza internazionale; non conosciamo la composizione del suo capitale, i centri della sua ricerca, le intenzioni che ha per il mercato italiano ed estero. E ciò vale anche per le altre aziende.

Ritengo pertanto che i due documenti, pur pregevoli e ricchi di informazioni entrambi, avrebbe potuto essere scritti anche prima di iniziare l'indagine conoscitiva, o comunque parallelamente alla stessa. Si tratta di due testi teorici che possono certo aiutare noi e il Parlamento italiano a guardare meglio dentro quella grande palla di vetro che è la politica industriale da attuare. Possono aiutarci perché sono due testi di elaborazione sicura e pieni di dottrina; ma quell'elaborazione e quella dottrina non derivano dal confronto che si è determinato durante l'indagine conoscitiva.

Sarebbe interessante, conoscere il giudizio sui due schemi di documento conclusivo di quegli stessi *managers* che, nel corso delle numerose audizioni che la Commissione ha tenuto, hanno esposto la propria situazione e le proprie opinioni, rispondendo altresì alle domande che, di volta in volta, venivano loro rivolte. In particolare, sarebbe estremamente utile sapere se ritengono che i documenti in esame diano una corretta immagine delle diverse tipologie industriali, della complessità dei problemi, dello spirito organizzativo e della tendenza alla trasformazione descritti dagli imprenditori.

Dagli schemi di documento conclusivo oggi all'esame emergono, peraltro, dati significativi. Nella pregevole relazione del Presidente, ad esempio, sono contenute alcune valutazioni critiche che si trovano talora in contrasto con le tesi proprie della grande industria privata, la quale - credo di poterlo affermare - si colloca per lo più nella medesima area politica dello stesso senatore Rebecchini.

A mio avviso, dall'indagine conoscitiva sono emerse, da un lato, l'esistenza di contraddizioni, che appaiono insanabili, nell'ambito del sistema capitalistico e, dell'altro, l'impossibilità, per la stessa Commissione, di riuscire in qualche modo a penetrare all'interno di un mondo

industriale che resta sempre inaccessibile e, di conseguenza, non condizionabile rispetto a qualsiasi intervento in determinate realtà strutturali. Il capitalismo, in pratica, ha finora offerto di se stesso non già una compiuta analisi delle proprie logiche, bensì la sola immagine della sua crisi perenne. Ebbene, se si continuerà ad elaborare analisi su questo suo permanente stato di crisi, il capitalismo potrà facilmente mettersi al riparo da ogni intervento esterno e persistere, quindi, nel portare avanti la propria azione sulla base di una logica onnivora ed onniavvolgente. Dobbiamo, pertanto, prendere atto, onorevoli colleghi, che è questo il vero problema da affrontare.

La relazione del Presidente, come ripeto, appare, a mio giudizio, degna di apprezzamento e non solo perchè contiene una serie di critiche nei confronti del sistema capitalistico, ma anche perchè in essa si ipotizza, tra l'altro, una nuova politica industriale, nell'ambito della quale il capitalismo venga a trovarsi in condizioni di parità rispetto ad altri soggetti. Nello schema di documento presentato dal presidente Rebecchini si fanno, inoltre, alcuni accenni - per la verità non troppo marcati - alla necessità di un'economia programmata e di interventi coordinati della mano pubblica per lo meno sul piano della programmazione di base. Sono, pertanto, da condannare, in particolare, le erogazioni cosiddette a pioggia, che non hanno dato risultati positivi ma hanno anzi contribuito alla formazione di una sorta di parasistema parallelo a quello industriale, che, in fondo, altro non rappresenta se non un peso. Ebbene, onorevoli colleghi, è proprio questa la vera politica industriale del paese al momento attuale: la coesistenza, cioè, di un parasistema, mantenuto ed assistito alquanto malamente sulla base di determinati criteri, con lo stesso sistema produttivo. Occorre quindi, a questo punto, sgombrare completamente il campo, arrivando magari ad ammettere che la «legge Prodi» e la GEPI non servono più e a sostenere che il mercato sia, per così dire, una sorta di «angelo giudicante con la spada», ciò che peraltro non credo nè per principio, nè in base alle mie esperienze, nè per quanto è finora emerso dall'indagine conoscitiva e per le stesse valutazioni contenute nei due schemi di documento che ne riassumono le conclusioni.

Ritengo, inoltre, opportuno porre in evidenza un'ulteriore contraddizione: quella esistente tra le argomentazioni adottate dai rappresentanti del mondo industriale nel corso delle varie audizioni e la posizione espressa dal Presidente, il quale, condensando le differenti tendenze fin qui emerse, ha finito per elaborare una linea che tutela, in sostanza, orientamenti che da quelle stesse argomentazioni si discostano. È perfettamente inutile, in sostanza, studiare ad Harvard o al «Massachusetts's Institut of technology» e parlare di innovazione, di sviluppo delle tecnologie e di impegno imprenditoriale se poi il nostro sistema industriale è destinato a rimanere privo di qualsiasi strumento di coordinamento, carente sotto il profilo delle capacità e dell'inventiva ed ostinato nel voler mantenere quelle stesse posizioni che tutti conosciamo.

Del resto, non si può negare che sappiamo molto poco del nostro sistema capitalistico. La polemica in atto proprio in questi giorni tra il Presidente del Consiglio dei Ministri e quello della Confindustria circa i fondi che vengono annualmente stanziati per l'industria ne è, in qualche

modo, la prova. Si tratta di una disputa che vede schierati l'uno contro l'altro il Governo ed il sistema produttivo e che rappresenta pur sempre un fatto di estrema gravità. Non posso, comunque, dare torto, in questo caso, al Presidente del Consiglio, nei confronti del quale ho peraltro più volte avuto motivo di avanzare critiche.

Al di là di quella polemica resta, ad ogni modo, il fatto che il sistema capitalistico non appare per nulla disposto ad accettare l'idea di essere inserito in un disegno politico di sviluppo del Paese che sia veramente democratico. L'automazione, la robotizzazione delle imprese, le tecnologie altamente sofisticate, insomma tutte quelle trasformazioni che il capitalismo porta avanti al proprio interno finiscono per diventare addirittura un attacco nei confronti della stessa azione del Governo e per assumere un carattere antieconomico, determinando così sperequazioni ed aumento della disoccupazione. Infatti, licenziando o mettendo in cassa integrazione migliaia di lavoratori, gli imprenditori hanno modo di produrre e di guadagnare sempre di più. È proprio questo, onorevoli colleghi, il significato di un certo attuale asservimento alle tecnologie, ai sistemi produttivi ed ai metodi della finanza e del capitalismo internazionale.

Tali sono le contraddizioni che è possibile riscontrare nello schema di documento conclusivo predisposto dal presidente Rebecchini, che pur essendo degno di apprezzamento, non soltanto dal punto di vista teorico ma anche sotto il profilo tecnico, dovrebbe tuttavia rappresentare, a mio avviso, soltanto il punto di partenza per l'instaurazione di un nuovo dialogo con il mondo industriale. Lo si dovrebbe riesaminare, ad esempio, insieme con Romiti, De Benedetti, Prodi; in pratica con tutti i rappresentanti dell'imprenditoria che sono intervenuti nel corso delle varie audizioni e bisognerebbe chiedere loro, tra l'altro, come si possa, proseguendo su questa strada, qualificare adeguatamente i «quadri» ed acquisire nuove procedure di *know how*.

Il nostro, in fondo, non si può certo definire, per come oggi si presenta, un grande sistema industriale; sta a noi, dunque, cercare di renderlo tale, tanto più che l'industria privata italiana non se ne curerà affatto, interessata com'è ad ottenere soltanto il massimo dei profitti, quasi che si sentisse di poter dire: «*après moi le déluge*».

Lo stesso effimero rialzo di borsa appare, a questo punto, piuttosto emblematico; infatti, cosa comporta? Determina forse maggiori investimenti, acquisizione di nuove tecnologie, incremento della ricerca scientifica o sviluppo di capacità innovative? No, onorevoli colleghi: questo sistema economico, fondato prevalentemente sulla speculazione commerciale e finanziaria, produce soltanto profitti e dividendi.

Sappiamo benissimo, del resto, che è perfettamente possibile installare un impianto in Africa - tanto per fare un esempio - nel giro di due mesi uguale a quello della FIAT e sappiamo altrettanto bene che la «Olivetti», che passa per un'industria di un certo livello, acquista brevetti da altre aziende. La «Olivetti», comunque, è un'impresa prettamente commerciale ed il suo interesse primario non è quindi quello di produrre ricerca. Ad ogni buon conto, sta attualmente, per così dire, facendo il filo ad un'azienda tedesca, che verrebbe a costare 1.500 miliardi; un bel giorno, sentiremo sicuramente dire che l'ha comprata. Ebbene, in quello stesso momento l'ingegner De Benedetti

potrà dire di aver messo nel proprio motore - e mi rifaccio, con ciò, ad un noto *slogan* pubblicitario del passato - il vero «tigre» della ricerca europea.

Sono questi, pertanto, gli elementi che si devono tener presenti e sui quali si rende necessaria un'attenta riflessione. Per parte nostra, noi comunisti non intendiamo in alcun modo opprimere l'industria, poichè la riteniamo indispensabile per lo sviluppo del paese. Occorre tuttavia, a nostro avviso, riconsiderare il binomio «capitalismo-industria», perchè è proprio nel suo ambito che dovranno trovare applicazione le nuove logiche industriali. Il progresso tecnologico, infatti, può certamente contribuire ad allegerire la fatica dell'uomo, migliorandone la qualità della vita senza peraltro influire negativamente sui livelli occupazionali; cioè sarà possibile, però, soltanto se si farà riferimento ad un quadro complessivo che sia realmente democratico. È proprio su quest'ultima considerazione che ritengo opportuno richiamare l'attenzione dei senatori Aliverti e Romei; in caso contrario, infatti, ci troveremo sempre ad approvare provvedimenti parziali per aiutare le imprese in crisi, senza intervenire per controllare l'attività di chi sfugge, di chi addirittura si pone in cattedra e afferma nei confronti dei politici una superiorità che poi è facilmente smentibile se si considera che una delle voci più consistenti dei bilanci di queste grandi aziende è costituita dai buoni ordinari del Tesoro. Quanto incide sul nostro debito pubblico il pagamento degli interessi su questi titoli? Anche questo sarebbe da considerare.

Lo schema di documento conclusivo del senatore Margheri tiene conto di queste cose e non voglio certo opporlo a quello del presidente Rebecchini in quanto mi sembrano entrambi - per usare una espressione tipicamente politica - un esempio delle cosiddette convergenze parallele. Però, mentre lo schema del presidente Rebecchini riflette, in definitiva, un progetto di carattere più tecnocratico che politico in quanto le innovazioni tecnologiche, l'aumento di capitali e lo sviluppo sono visti come elementi tecnico-economici, quello del collega Margheri inquadra questi fattori in un contesto specificamente politico; cioè li considera come strumenti che, coordinati tra di loro, potrebbero consentire di raggiungere il fine possibile dello sviluppo e del bene della comunità al più alto grado di civiltà industriale. In particolare la seconda parte dello schema del senatore Margheri, sui temi della programmazione, dell'accordo e della volontà politica che lo dovrebbe realizzare, offre importanti indicazioni.

Il problema che in fondo abbiamo di fronte è quello della cultura industriale del paese e, se volete, anche della cultura di governo del paese, che non è quella che il pentapartito ha promosso in questi tre anni, che è invece una falsa cultura di governo, fatta di facile ottimismo, di deformazione dei fatti, di improvvisazione, di sopraffazione e di un certo uso dei *mass-media*. In realtà in che direzione ha lavorato il Governo? Il Governo ha chiacchierato o predicato o scritto più che lavorato. Noi vorremmo, invece, un governo che lavorasse e che producesse e un Ministro dell'industria che non si limitasse, con l'alibi della *deregulation*, in pratica a guardare in maniera distaccata il campo di battaglia, sorprendendosi poi se le bombe scoppiano più o meno lontano o più o meno vicino, e ad osservare il comportamento degli

eserciti schierati l'uno contro l'altro, l'entità delle loro perdite e le rispettive loro avanzate e ritirate, che dimostrano, proprio la inadeguatezza di un certo tipo di *deregulation*. Tutti sappiamo bene che l'industria nordamericana ha una grossa capacità di ricerca che gli viene dal rapporto con l'ente pubblico, con i governi, con la finanza e con i grandi centri universitari (il MIT, Palo Alto, Harvard) nei quali si studiano i processi produttivi e la cui ricerca è addirittura sovvenzionata dalle stesse industrie. Che cosa paga la FIAT? Giusto qualche borsa di studio o qualche corso di aggiornamento per pochi eletti negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, che servono soprattutto per migliorare la conoscenza delle lingue straniere al fine di incentivare le vendite in occasione dei vari *parties* che si tengono per pubblicizzare il *made in Italy*. Ma poi in realtà una vera ricerca non viene incentivata, mentre crescono le condizioni di disagio. Il mio timore è che il nostro sistema industriale, lasciato al suo libero corso, diventi una specie di missile che, una volta lanciato nello spazio, percorra un'orbita diversa da quella nella quale ruota il nostro pianeta. Il conflitto diventa sempre più grave e pericoloso. Le strade si diversificano, tant'è vero che la cultura industriale del Paese si immiserisce invece che arricchirsi. Credo non si possano attendere grandi contributi alla nostra cultura industriale da personaggi come Berlusconi o dai successi dell'ingegner De Benedetti con la SME o con la «Perugina». Non si otterranno grandi risultati se si andranno a cercare sofisticate tecnologie nei processi di produzione della pasta, oppure attraverso nuove emittenti radiotelevisive, condotte in un pesante clima di corruzione che mette in discussione anche i modelli sociali più certi.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. De Benedetti, però, oltre ad intervenire nel settore delle paste alimentari, ha anche la responsabilità della conduzione dell'Olivetti, mentre Berlusconi è solo proprietario di alcune reti televisive.

VOLPONI. E chiudo con una nota: nella nostra più grande città industriale, a quanto pare, opera il diavolo. Signori, il cardinale di Torino ha dovuto in tutta fretta istruire, benedire e mandare all'attacco contro il diavolo sei preti esorcisti. La notizia è pubblicata sui maggiori quotidiani e sui rotocalchi, non è una mia invenzione.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Però, a volte le notizie di stampa nascono da una forzatura.

VOLPONI. Questo però significa anche che nella società torinese regnano la paura, lo smarrimento, l'angoscia, che l'industria non ha contribuito ad una maggiore comprensione e che molte persone credono tuttora di essere vittime e prigioniere di qualcosa che ignorano: anche di invidie, perchè tutti hanno smaniose avidità di ricchezze, di fortuna, di successo e di carriera che, possono essere appagate solo facendo un patto con il diavolo. È una realtà di cui occorre tenere conto.

In conclusione, è da queste oneste relazioni che il nostro lavoro dovrà trarre spunto, senza però accontentarci di prendere per buone le grandi linee, ma facendo in modo che la nostra indagine possa via via approfondire i veri problemi dell'industria italiana.

MARGHERI. Intervengo brevemente per avanzare, a nome del Gruppo comunista, una proposta che desidero rimanga agli atti dei nostri lavori.

Atteso che i due documenti finora proposti alla Commissione non presentano in sostanza caratteri di contrapposizione - come ha già spiegato in modo egregio ed efficace anche il senatore Volponi - trattandosi di contributi che in larga misura si muovono nella stessa direzione, ritengo che, al fine di evitare una sterile contrapposizione tra maggioranza e minoranza sulle linee generali, la soluzione migliore sarebbe quella di elaborare un documento molto sintetico al quale allegare gli eventuali contributi dei vari Gruppi. La contrapposizione, se mai, si potrà avere sulle leggi e sui provvedimenti particolari e, passando attraverso il confronto, potrà portare a posizioni diversificate o ad una posizione unitaria. Per quanto riguarda le grandi linee, invece, mi sembra vi sia la comune volontà di lavorare insieme per giungere ad una elaborazione conclusiva che abbia anche un carattere culturale, per cui apparirebbe alquanto sterile una pura e semplice contrapposizione tra maggioranza e minoranza.

Ribadisco, quindi, la nostra proposta di elaborare e poi votare un documento molto sintetico nel quale siano riassunti i punti di maggiore rilevanza toccati nel corso dell'indagine, documento al quale dovrebbero essere allegati i contributi che i Gruppi, sia singolarmente sia in collaborazione con altri, vorranno dare. Per parte nostra non avremmo niente da obiettare se più Gruppi decidessero di presentare insieme lo stesso contributo.

Concludo auspicando che il senso della nostra proposta risulti chiaro e dichiarando che da parte nostra siamo disponibili a prendere in considerazione altre procedure che dovessero essere suggerite.

ALIVERTI. Desidero innanzitutto dichiarare che sono particolarmente colpito dalla proposta testè formulata dal senatore Margheri, non tanto per il suo contenuto, che in qualche maniera egli aveva formalmente preannunciato, quanto per il rischio che, accogliendo detta proposta, si giunga a concludere l'indagine con un risultato alquanto modesto. Si rischia, cioè, a questo punto di registrare che la montagna ha veramente partorito il topolino e di ridurre la gran mole di lavoro e di audizioni, che ci hanno impegnato per molti mesi con profusione di un notevole impegno anche culturale, ad una presa di atto di documenti elaborati dalle varie forze politiche, senza giungere ad un momento di sintesi originale e cioè alla elaborazione di un documento che dopo tanto lavoro una Commissione come questa dovrebbe fornire all'apparato politico e produttivo del paese.

Io inviterei proprio il collega Margheri, che pure ha formulato questa proposta, a riflettere sulla stessa, anche perchè abbiamo dei precedenti alle nostre spalle che in qualche modo ci inducono a farlo, e vorrei richiamare il primo documento sulla politica industriale della Camera nella passata legislatura nonchè il secondo documento, pure sulla politica industriale, che è stato prodotto dalla stessa Commissione industria nel corso di questa legislatura, anche se riferito ad alcuni particolari momenti del mercato, quale l'offerta pubblica.

Ora, il fatto di registrare, a questo punto, una semplice presa d'atto e, quindi, allegare, ad una conclusione burocratica della Commissione, alcuni rapporti che sono stati elaborati all'interno dei partiti, mi sembra veramente un risultato negativo a cui noi perverremmo dopo mesi di lavoro intenso.

Io a questo punto pregherei il signor Presidente di concedere una pausa di riflessione anche perchè credo sia opportuno, in primo luogo, considerare che le conclusioni che ha presentato il Presidente (meglio ancora il relatore alla Commissione, perchè a questo punto quello del senatore Rabecchini è un rapporto del relatore e non del presidente della Commissione e, men che meno, di parte politica) costituiscono un rapporto che tiene conto non solo della indagine che si è svolta, ma anche di alcune riflessioni che sono state fatte «ad alta voce» da parte di tutti i Gruppi e che in qualche maniera erano già prefiguranti una posizione che si poteva anche interpretare in senso di posizione unanime della Commissione stessa.

Ora, io sono perfettamente convinto che su tutti i punti del rapporto non si possa convenire, e, quindi, concordare, ma che uno sforzo di confronto, previa una sinossi di tutti i documenti presentati, lo si possa fare; e la si possa fare nel momento in cui la congiuntura nazionale e internazionale ci impongono di operare un ulteriore sforzo per indicare al paese, unanimemente e non per compartimenti partitici o politici, qual è la direzione di marcia che esso deve assumere.

Confesso candidamente che non ho ancora letto il documento del PCI ma che ho solo potuto sentire un intervento del senatore Margheri. Mi domando: sono proprio insormontabili le difficoltà e le contrapposizioni che sono state qui denunciate, oppure ci sono dei punti che possono invece essere messi a confronto ed essere risolti sinteticamente con una rielaborazione? Questa è una domanda che doverosamente mi pongo perchè, ripeto, ritengo che, al di là di tutto e al di là delle parti politiche, debba esserci in noi la coscienza di presentare un rapporto al paese che sia un rapporto della Commissione industria, che sia un rapporto del Parlamento su una situazione politica qual è quella che presenta attualmente l'apparato produttivo e che, a mio modesto avviso, merita una seria considerazione.

È per queste ragioni, signor Presidente, che io la invito a convocare un Ufficio di Presidenza e, successivamente, se sarà il caso, a tornare in Commissione, però facendo un appello alla responsabilità di tutte le forze politiche perchè almeno si produca un ulteriore sforzo nella direzione che mi sono sentito in dovere indicare.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Vorrei vedere, da queste due posizioni che sono state enunciate qui, non dico come si possano tirar le fila, ma come ci si possa orientare e muoverci.

Certo che quanto indica il senatore Aliverti può rientrare, anzi rientra nella prassi parlamentare delle procedure informative e può essere anche, per quanto mi riguarda, la via primaria da seguire. Però, per tentare questa via occorre conoscere le posizioni. Il Partito comunista, bene o male, attraverso l'intervento articolato e approfondito del senatore Margheri, ce l'ha fatta conoscere, però ovviamente il documento che oggi viene presentato merita un approfondimento.

MARGHERI. È naturale che ci vuole del tempo.

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. Ma mentre al Gruppo comunista devo dire che gli si deve riservare, credo, da parte di tutti i colleghi e da parte del relatore, che ha presentato questo suo documento per primo, l'attenzione che merita (come quella che merita, peraltro, qualsiasi altra posizione), evidentemente agli altri Gruppi, che ancora non ci hanno fatto conoscere il loro pensiero, devo dire che sarebbe bene che ce lo facessero conoscere perchè così ci potremmo regolare più facilmente sulle procedure da seguire.

Quando poi avremo esaminato il documento comunista oggi prodotto, quando (come mi auguro) conosceremo le posizioni degli altri partiti, allora vedremo come muoverci, come regolarci, fermo restando che quanto indica il senatore Aliverti oggettivamente può essere la via primaria da tentare.

Va da sè che, se poi non dovessimo arrivare a questo, non necessariamente arriveremmo a «partorire un topolino», senatore Aliverti, perchè potrebbe essere anche molto utile fornire un quadro sia pure articolato e differenziato; comunque la mia speranza è quella di poter arrivare a proporre al paese, attraverso il Parlamento, soluzioni più unitarie su un piano di linea generale e non su un piano di proposte legislative particolari. Ovviamente, io oggi non indico una procedura perchè non ho gli elementi per farlo; però la mia preferenza è per la soluzione indicata dal senatore Aliverti. Speriamo di arrivarci, altrimenti seguiremo una qualunque procedura che il Regolamento ci indichi, fermo restando che mai dovrà essere concepito il tutto come un lavoro non dirò inutile, ma secondario, perchè credo che comunque sarà utile. Non fasciamoci la testa prima di essercela rotta, come si dice; verifichiamo magari singolarmente le posizioni dei Gruppi, proseguiamo per ora la discussione che è comunque utile, fermo restando che, nella settimana prossima o in un'altra seguente, stabiliremo poi la procedura da seguire.

Detto questo, poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame del documento conclusivo è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORRE LAURENZANO